

Un giacimento culturale: Leonardo da Vinci

È invalsa la consuetudine di definire qualsiasi ente o settore di attività in termini economici. Quindi qualche *spirito illuminato* si è dedicato a definire tutto, ma proprio tutto, in termini di attività economica, meglio se questa è adatta alla speculazione finanziaria. Gli ospedali sono diventati imprese (si spera per combattere le malattie), le chiese operano in termini di soddisfacimento del bisogno del sacro. I monumenti, le opere d'arte alimentano un turismo assetato di cultura e di ricordi del passato. Quindi i monumenti e le opere d'arte, poiché procurano profitto alle imprese di questo settore turistico, ergo l'arte, le pinacoteche, l'archeologia, le biblioteche, sono giacimenti di un bene, come i giacimenti che forniscono il petrolio o qualsiasi altro minerale necessario all'industria. Da qui l'accostamento e l'assonanza idiota, miserabile e sacrilega.

Ci si prepara all'EXPO mentre comincia a serpeggiare il dubbio che da esporre ci saranno solo gli stracci. Le nostre fabbriche sono chiuse; quelle ancora aperte lavorano su licenza, quindi con guadagni al minimo. Dall'industria, di nostro, abbiamo ben poco da esporre. Quello che potremmo esporre meglio tenerlo nascosto perché da noi è poco protetta la proprietà brevettuale. Nei brevetti non ci crediamo. Poi la nostra magistratura si rifiuta di capirli, essendosi dedicata al ruolo di supplenza dei vuoti lasciati dalla politica. Non ci resta allora che mostrare i vecchi gioielli di famiglia. Ma l'incultura ha raggiunto una tale gigantesca dimensione che, anche in questo recupero, naufraghiamo nella banalità e nel ridicolo, se si può ancora ridere di una società così miseramente decaduta.

Mentre scrivo queste note arriva la notizia che tutti i responsabili dell'EXPO sono stati arrestati per corruzione. Gli ultimi scambi di tangenti si sono verificati quando si sapeva che le indagini della magistratura erano in corso e stavano per completarsi con gli arresti. Sembra che gli italiani siano dominati da un irrefrenabile bisogno di rubare, se non altro per avere un reddito esentasse, visto che lo Stato ha dato alle tasse il significato della rapina. Il furto come fonte di gioia in sé, come *catarsi*, come simbolo di un'epoca. Prima che si verificassero i recenti episodi il gruppo dirigente della grande esposizione aveva preso la decisione di rilanciare la figura di Leonardo.

Ci restano solo i grandi del nostro passato: primo fra tutti Leonardo da Vinci, artista ed *ingegnere*. Hanno pensato i nostri strapagati addetti ad organizzare l'Expo: chi meglio di lui può mostrare che siamo stati i primi, sempre i primi anche ad entrare nella modernità? Allora allestiamo una mostra, anzi due.

Non ci potevo credere quando ho scoperto che le mostre erano due e che non si parlavano tra loro. La mostra organizzata per l'EXPO è: **Leonardo Da Vinci a Milano**. Se tutto non verrà bloccato dalle recentissime indagini, che hanno portato all'arresto di tutto il gruppo dirigente, l'Expo 2015 dovrebbe celebrare il genio del Rinascimento. Centinaia di opere, disegni, macchine e invenzioni. Con prestiti dalla Pinacoteca Vaticana e dal British Museum. La macchina del consenso si è messa in moto: *Sarà uno dei piatti forti di Expo 2015, una di quelle iniziative culturali capaci di porre Milano al centro del dibattito internazionale*. Si azzarda un confronto imbarazzante: se il resto dovesse andare male avremmo sempre i grandi del passato che salveranno Milano: *molto più - forse - dell'appuntamento fieristico incentrato su cibo e alimentazione*. La mostra, che aprirà i battenti a Palazzo Reale tra un anno, il 15 aprile 2015, sarà: *la più grande esposizione dedicata a Leonardo Da Vinci mai realizzata in Italia*. Questo secondo le affermazioni fatte durante la presentazione alla stampa dal sindaco Pisapia e dal sottosegretario alla Cultura Ilaria Borletti Buitoni, per non parlare delle iperboli pronunciate dai personaggi minori.

Continuiamo con l'enfasi: si celebra Leonardo, il genio toscano che proprio a Milano, alla corte di Ludovico il Moro, in quasi vent'anni di lavoro (1482-1500) esprime al meglio il proprio genio, progettando opere d'arte immortali e ridefinendo l'assetto urbanistico della

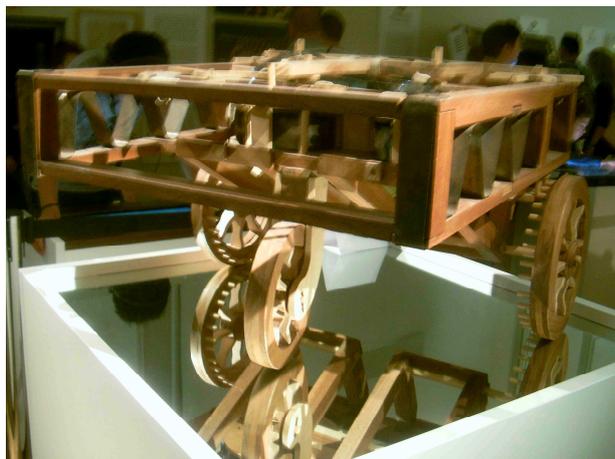
città, dalle fortificazioni al sistema dei navigli. A Milano l'opera leonardesca significa *Cenacolo*, *Sala delle Asse*, *Biblioteca Trivulziana* e quella *Ambrosiana*. «*Tramite Leonardo, Milano saprà raccontarsi al mondo*» ha detto il sindaco Pisapia (con parole alate) durante l'incontro di presentazione, sottolineando come Expo possa rappresentare l'occasione per far conoscere Milano anche in veste di città d'arte di prima grandezza.

Si sa solo che l'esposizione resterà aperta fino al 19 luglio 2015, coinvolgendo gli enti cittadini che conservano opere leonardiane, e che dalla Pinacoteca Vaticana arriverà in prestito il San Gerolamo. Ci saranno molte altre opere ed altri enti stranieri coinvolti: a un anno dalla mostra, troppo alto è il rischio di vedersi negata un'opera bruciandone il nome con il *battage* pubblicitario. Meglio affidarsi ai numeri, che i produttori: l'ente *Palazzo Reale* e *Skira* esibiscono volentieri: durante i tre mesi abbondanti di esposizione, arriveranno a Milano un centinaio di disegni autografi, tre modelli storici delle sue macchine, codici, manoscritti, insieme a opere di colleghi come **Andrea del Verrocchio**, il primo maestro di Leonardo. Ci saranno opere di **Antonello da Messina**, **Bramante**, **Filippino Lippi**, **Jean Van Eyck**. Qualche confidenza trapela, bontà loro, dai curatori: Pietro Marani, già vicedirettore della *Pinacoteca di Brera* e Maria Teresa Fiorio, vicepresidente dell'*Ente Raccolta Vinciana* e una carriera trascorso nelle *Civiche Raccolte d'Arte* del Castello.

Ma nel frattempo come saziare il desiderio dei milanesi di vedere le opere meccaniche concepite e magari solo disegnate da Leonardo? Semplice: era già stata preparata un'altra mostra di lunga, anzi lunghissima durata.

Si tratta della mostra interattiva: **Leonardo3 – Il Mondo di Leonardo**, una mostra che per gli organizzatori dovrebbe essere stato l'evento più importante del 2013. Dovrebbe essere la mostra dove si scopre il vero Leonardo da Vinci, artista e inventore, grazie a ricostruzioni inedite delle sue macchine, ai restauri digitali dei suoi dipinti, tutto presentato in anteprima. La mostra è stata aperta il 1 marzo 2013 e si sarebbe dovuta chiudere il 31 luglio dello stesso anno. Invece, per maggior gioia degli appassionati, è stata prorogata sino al 31 ottobre 2015, tempo totale 32 mesi; più che una mostra è una permanente.

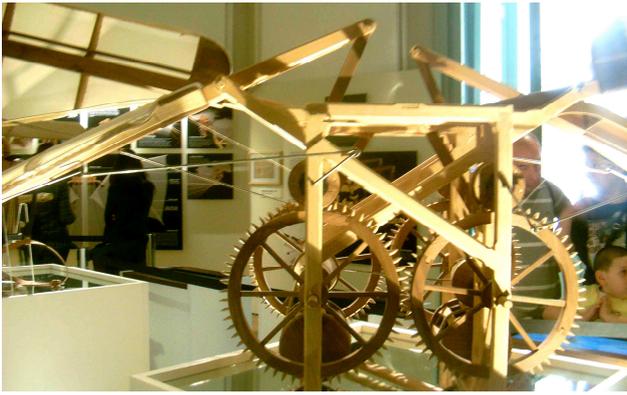
Ma a tanta magnificenza nella presentazione fa seguito una realtà ben più modesta. La mostra è ospitata in Galleria Vittorio Emanuele. Per il numero di oggetti esposti la mostra è sistemata in locali angusti (500 mq.), chiamati pomposamente Sale del Re. Si entra da una piccola porta laterale, dove la Galleria sbocca in piazza della Scala. Si accede alla mostra con un ascensore. Quando è guasto soccorre una lunga e stretta scala. Il tutto dimenticando le norme antincendio per locali pubblici.



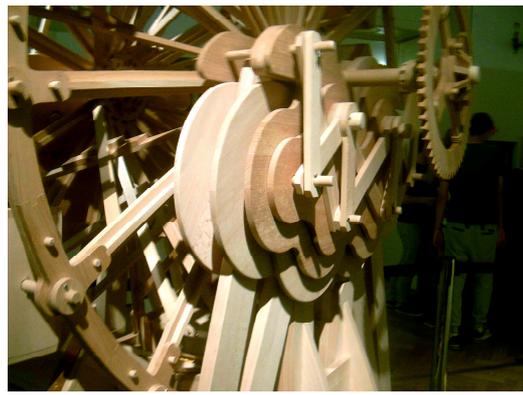
1



2



3



4

1 – meccanismo di un'automobile; 2 – simulacro di leone; 3 - meccanismo per azionare le ali; 4 – macchina per il tempo (?)

Nelle sale l'illuminazione è scarsa, una specie di penombra, necessaria per utilizzare gli schermi interattivi, che mostrano la simulazione delle macchine di Leonardo in movimento. I modelli reali delle macchine sono male illuminati e non sono sempre riproduzioni fedeli dei suoi disegni, disegni che a volte contengono errori, messi a bella posta da Leonardo per scoraggiare gli eventuali ladri di idee. Alcuni modelli sono stati realizzati senza rispettare la loro funzionalità; sono piuttosto delle fantasie moderne, come il leone meccanico. Tra modelli e schermi interattivi resta ben poco spazio per i visitatori, che non possono sostare davanti agli schermi e neppure possono vedere bene i modelli reali. Questa mostra, molto carente sotto tutti gli aspetti, oltre al patrocinio del Comune di Milano, ha ottenuto il premio di rappresentanza (?) del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, premio che non poteva certamente mancare, pur tra gli infiniti impegni di governo che la Presidenza ha avvocato a sé, svolgendo un ruolo (indebito) di supplenza della politica, che avrebbe abdicato ai suoi compiti. Ma quante generose supplenze abbiamo in Italia! Possiamo dirci fortunati per tanta buona volontà di certe istituzioni, a cominciare dalla magistratura.

Il biglietto d'ingresso non si può dire sia a buon mercato: 12 euro, ridotti: 11 euro!

La mostra involontariamente è in realtà una penosa dimostrazione della nostra insufficiente modernità, nella quale siamo entrati con ritardo, come in ritardo siamo diventati una nazione con molti dubbi che ci portiamo ancora cuciti addosso.

Finito lo scherzo facciamo qualche riflessione seria.

Avevamo avuto la stagione straordinaria del Rinascimento con uomini di genio come Leonardo da Vinci. Era seguita l'era della Controriforma con una lunga crisi economica e politica, mentre in Europa divampavano guerre devastanti, che si succedevano con brevi intervalli di pace solo per preparare la prossima guerra. Da tutto questo fummo quasi immuni, anche se pagammo la nostra relativa tranquillità con continue invasioni, con la distruzione del nostro orgoglio, con la rapina dei nostri patrimoni. Restammo attoniti quando alla fine dei rivolgimenti europei arrivarono i francesi, che portavano la democrazia, la libertà, la fratellanza e l'uguaglianza sulla punta delle loro baionette e con i colpi dei loro cannoni. Tuttavia, sia pure schiacciati da dominatori stranieri, sino ad allora, avevamo conservato il primato in fatto di arte.

La grandezza del nostro Rinascimento era stata presto dimenticata e negata dalla Controriforma. Il Rinascimento venne riscoperto poi, quando ci siamo messi alla ricerca della nostra eredità perduta. A riscoprire il Rinascimento sono stati anche personaggi della finanza come i Bagatti Valsecchi, banchieri di fine ottocento, con il loro palazzo *rinascimentale*, fortunatamente dimenticato, anche se molto vicino al centro della moda milanese. Sono stati i Poldi Pezzoli, con il suo palazzo museo, purtroppo snaturato da un insensato rimaneggiamento ad opera di Giò Pomodoro.

La celebrazione dei grandi personaggi del Rinascimento ha avuto inizio dopo l'unità d'Italia, quando abbiamo costruito la nostra identità nazionale. All'inizio Leonardo era sfuggito all'inevitabile demagogia di quegli anni, essendo un personaggio così enorme ed ingombrante da uscire da qualsiasi schema. Leonardo era pittore, scultore, ingegnere, architetto, studioso di anatomia, progettista ed inventore di sistemi meccanici per l'industria e per la guerra. Nei successivi periodi storici venne visto in modi diversi.

Il Vasari, quasi contemporaneo, ne **Le vite dei più eccellenti scultori, pittori architetti**, libro uscito nella prima stesura nel 1550, tra le lodi dice di Leonardo:

“veramente mirabile e celeste fu Lionardo, figliolo di ser Piero da Vinci, e nella erudizione e principii delle lettere avrebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario et instabile. Perciò che egli si mise a imparare molte cose e, cominciate, poi l'abbandonava. Ecco nell'abbaco egli in pochi mesi ch'è v'attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi e difficoltà al maestro che gl'insegnava, bene spesso lo confondeva. ... Nondimeno, benché egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai di disegnare et il fare di rilievo, come cose che gl'andavano di fantasia più d'alcun'altra.”

A dir la verità Leonardo era omo senza lettere.

Ora, che ci lanciamo in una nuova celebrazione di Leonardo, è inevitabile chiedersi: noi italiani, eredi di Leonardo, come abbiamo raccolto il lascito delle sue opere? Ci siamo dimostrati all'altezza del suo genio? Ed infine: egli è realmente adatto a mostrare la strada verso un nostro possibile nuovo futuro?

Negli anni del dopoguerra, oltre alla ricostruzione materiale, ci fu un tentativo di ricostruire la nostra identità, scossa dalla cancellazione di tutti gli ideali *contaminati* dal fascismo. Furono quelli gli anni in cui si andarono a ripescare alcuni idoli del passato. Fu un'operazione che ripeté ciò che era avvenuto alla fine dell'ottocento. Tra questi idoli riscoperti ci fu Leonardo. In particolare a Milano, che in quegli anni guidava la rinascita. Si risvegliò il ricordo di Leonardo, che era stato per molti anni proprio a Milano, dove aveva lavorato ed elaborato le sue idee portentose. Lo spirito nazionale si rimise in moto, ma gli esiti oggi sono ben diversi dalle premesse.

Anni fa è uscito un libro, che non mi stancherò mai di citare: **La scomparsa dell'Italia industriale**, di Luciano Gallino, personaggio che appartiene alla eletta schiera degli intellettuali di sinistra, professore emerito di sociologia nell'Università di Torino, cresciuto nel gruppo che si formò attorno al grande e solitario Adriano Olivetti.

Dopo che la sinistra, grazie anche a sostanziosi appoggi e incoraggiamenti politici arrivati da oltre confine, ha raggiunto stabilmente il potere in Italia, il libro andava relegato nel dimenticatoio perché si rischiava di mettere allo scoperto le indubbie responsabilità della stessa sinistra nel tracollo della nazione Italia.

Il contenuto del libro del professor Gallino è la descrizione di una tragedia annunciata e già in corso. Purtroppo il libro è stato letto poco e lo stesso autore ha ancor meno contribuito a divulgarlo. Argomento centrale è la vicenda dell'Olivetti, un completo e dettagliato atto d'accusa contro l'ingegner De Benedetti, di cui sono note le simpatie per la sinistra. Leggiamo: *«Il nostro paese ha perso o fortemente ridotto la sua capacità produttiva in settori industriali nei quali era stato fra i primi al mondo. È il caso dell'informatica e della chimica. L'Italia industriale è uscita quasi completamente dai mercati in continua crescita quali l'elettronica di consumo. Né è pervenuta a far raggiungere un'adeguata massa critica a industrie dove ancora possiede un grande capitale di tecnologia e risorse umane, come l'aeronautica civile. Dove essa esisteva, l'ha frantumata: è avvenuto con l'elettromeccanica ad alta tecnologia. Resta in piedi un ultimo settore della grande industria, l'automobile, la cui crisi procede per altro verso esiti al momento imprevedibili.»*

Il libro è uscito nel 2006, circa 8 anni fa, un tempo sufficiente per avere la certezza che l'industria automobilistica in Italia si avvia alla chiusura. La FIAT, dopo aver distrutto le altre case automobilistiche italiane, diversificò gli investimenti grazie a Romiti, genio della finanza strapagato. Si impegnò poi in speculazioni di dubbia legalità, facendo mancare gli investimenti ai suoi settori produttivi. Ghidella, a capo del settore auto, venne estromesso e gli venne imposto di non occuparsi mai più di automobili.

Dice Gallino: *«I costi economici e sociali di tali vicende sono stati immensi. Come lo è il rischio di diventare una colonia industriale di altri paesi.»*

Per quanto riguarda il fatto di diventare colonia, Bersani, durante il mese e più di tira e molla con i grillini per ottenerne l'appoggio incondizionato, recatosi in visita alla tedesca Merkel, offrì l'Italia come felice e speranzosa colonia industriale della Germania. Questa offerta avvenne dimenticando che una vera sovranità dal dopo guerra in poi non l'avevamo più avuta. In cambio la sinistra chiede sempre di poter continuare ad esercitare per procura una specie di sottopotere, con la concessione di qualche autonomia da Bruxelles, quindi con la licenza di proseguire le sue abituali porcate, tipo Monte dei Paschi di Siena. Gallino dice:

«Non è stata un'impresa da poco, aver lasciato scomparire interi settori produttivi nei quali si eccelleva; né aver mancato le opportunità per riuscirvi in quelli dove esistevano le risorse tecnologiche e umane per farlo. Sembra lecito chiedersi come ci si è riusciti.»

Seguono auspici e propositi che nessuno ha ascoltato a cominciare dalla sinistra, che invece, per mano di Prodi, si era incaricata di svendere frettolosamente le industrie di stato, pur di essere accreditata come partito di vera fede democratica, partito giustamente inserito nel mondo occidentale, partito diventato addirittura anticomunista, dopo aver perso il sostegno dell'Unione Sovietica.

Alle stesse conclusioni è arrivato Blondet (1) qualche anno dopo:

“L'ho già detto, lo ripeto: nei miei cinquant'anni di vita cosciente, ho visto questo Paese perdere ad una ad una le sue eccellenze in ogni campo, anzi peggio: abbandonarle, lasciarle cadere. Andate le industrie, la chimica, la farmaceutica, l'aeronautica, l'elettronica, non abbiamo più mestieri e professioni da offrire ai nostri migliori giovani, 400 mila dei quali, troppo qualificati per noi, abbiamo costretto ad emigrare, e che ora arricchiscono Paesi stranieri. Quando ho cominciato a lavorare io, i miei superiori sapevano più di me, avevano cultura, si poteva imparare da loro; soprattutto si tenevano al corrente, avevano curiosità, esercitavano l'intelligenza; la vita delle fabbriche, ossia dell'economia reale e concreta, obbligava ad aumentare la qualità generale, anche negli operai. Oggi, come ci hanno rivelato i sondaggi OCSE, i due terzi degli italiani non sanno leggere e far di conto abbastanza da «vivere e lavorare nel XXI secolo», sono poco produttivi e poco competenti; non si sforzano più di capire, si limitano ad utilizzare mezzi costruiti e concepiti tutti fuori d'Italia (dagli smartphone ai SMS) di cui non capiscono la complessità tecnologica e l'acutezza creativa: siamo sempre più nella condizione di selvaggi di ritorno, con al collo il Tablet invece della sveglia.”

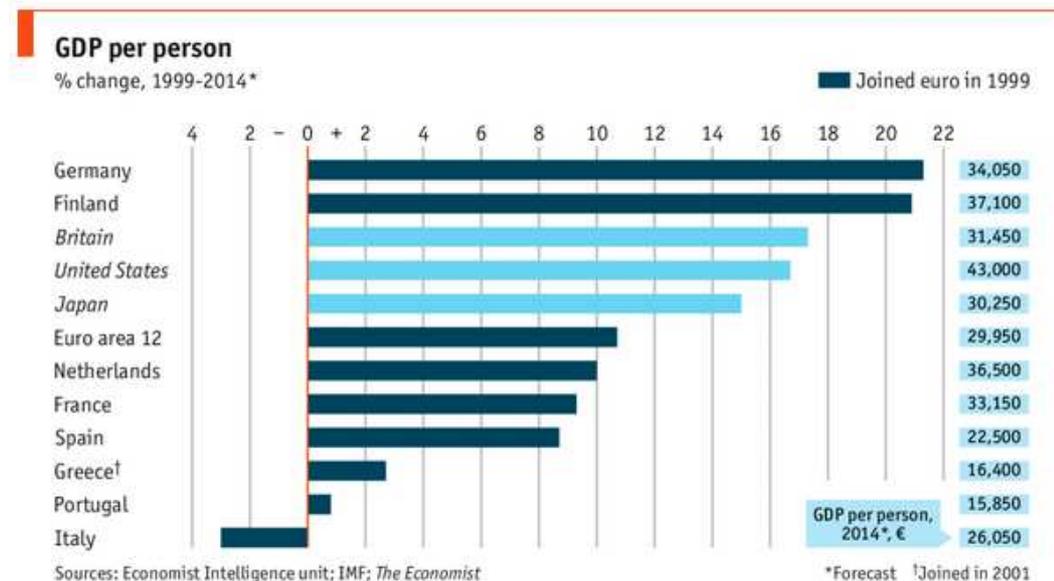
La lunga lotta, condotta dalla sinistra comunista contro il padronato, ha ottenuto un risultato ovvio e tragico: non ha portato vantaggi ai lavoratori e tantomeno agli imprenditori, ma ha indebolito il potenziale di conoscenze delle nostre industrie, indebolito i loro capitali, contrapponendo industrie private a quelle di proprietà dello stato, alla fine impoverendo l'Italia, gettandola in una recessione senza vie d'uscita perché chi l'ha provocata ha ottenuto il potere, accusando la destra di esserne la causa. Volete ancora Berlusconi? Guardate che cosa ha provocato, guardate la miseria in cui vi ha gettati, lui che ha pensato solo a coltivare i suoi affari. Peccato che ci sia uno sfasamento: la crisi precipitò dopo che il tecnico Monti venne imposto come presidente del Consiglio da Napolitano, sotto la spinta dei crescenti interessi sul nostro debito pubblico, interessi pilotati dalle banche tedesche. Gesto gradito ai tedeschi fu il versamento dell'Italia di ben 60 miliardi di euro al fondo di

solidarietà, utilizzato per salvare le banche germaniche esposte per aver concesso prestiti assurdi alla Grecia.

Torniamo a parlare di Leonardo

Come si vede l'eredità di Leonardo si un po' perduta per strada. Forse lo vogliamo ricordare per mascherare il modo disastroso con cui abbiamo condotto lo sviluppo della nostra industria? Chiamarlo sviluppo poi è un falso storico, si dovrebbe parlare di saccheggio, di idiozia, di miseria ideologica prima che morale.

Esiste un legame tra la riesumazione del ricordo di Leonardo e la nostra situazione politica ed economica? Le statistiche mostrano che attualmente l'Italia va peggio di tutti gli altri paesi occidentali.



L'**Economist** ha pubblicato un grafico che mostra le variazioni del reddito pro capite – la quantità di ricchezza, ovvero il GDP mediamente posseduta dai cittadini di un determinato stato: un indicatore usato spesso per misurare il benessere economico della popolazione di un paese – dal 1999 al 2014, cioè dal debutto dell'euro sui mercati finanziari a oggi. Il grafico comprende alcuni paesi che fanno parte dell'eurozona, altri che non ne fanno parte ma che sono nell'Unione Europea, altri extra-europei. Il reddito pro capite è cresciuto ovunque, persino in Grecia, nonostante la crisi economica e le recessioni, ovunque meno che in Italia. I dati sono del Fondo Monetario Internazionale.

Durante gli anni di Craxi, aggiungendo il sommerso, il nostro PIL superò quello dell'Inghilterra. Ovviamente la burocrazia europea ci chiese subito un contributo proporzionale a questa nostra ricchezza rivalutata.

La Programmazione mai scritta nel libro dei sogni del centro-sinistra

Terminata a tempi da record la ricostruzione post-bellica in un clima da secondo Risorgimento, gli italiani si impegnarono a fondo nella divisione della torta della recuperata ricchezza nazionale. La divisione della torta venne condotta con grande entusiasmo, utilizzando tutte le sottigliezze dialettiche e politiche di cui siamo capaci. Ma furono autentici crimini, compiuti sotto la bandiera di una linea d'azione doverosa e con giuste finalità: programmare, mettere ordine allo sviluppo che si era svolto in modo disordinato. In realtà le speranze inconfessate dei politicanti erano mettere balzelli su chi lavorava e sgobbava, taglieggiare per mantenere una schiera di parassiti, travestiti da burocrati impegnati ad immaginare sempre nuovi controlli. Questo fu il retro pensiero del progetto socialista, il pedaggio che il paese dovette pagare in cambio del sostegno socialista ai governi democristiani.

A questo punto la figura di Leonardo viene messa in ombra. Lui era stato il simbolo della conquista geniale, impulsiva e disordinata della conoscenza. Lui era l'opposto della programmazione. E poi era troppo compromesso con il potere del principe, non poteva certo essere considerato vicino al popolo, era un aristocratico alla ricerca di una corte aristocratica di cui far parte.

Della Programmazione è molto tempo che non se ne parla più. È stata dimenticata e quei pochi che ancora la ricordano certamente ricordano anche che, dopo tanto parlarne per anni, poi non se ne fece nulla. Quindi i pochi che hanno buona memoria non credo che abbiano intenzione di ripescarla nel cumulo delle cose promesse e mai attuate. Eppure fu il tema di estenuanti discussioni dal cui esito sarebbe dipesa l'alleanza del partito Socialista con i partiti di governo a guida democristiana. Ricordo che per anni sin dal mattino i giornali radio dedicavano una buona fetta del loro tempo a discutere sulla programmazione. Passavano gli anni mentre lo stato finiva progressivamente nella palude della burocrazia, che, con la magistratura, diventerà surrettiziamente unico strumento di governo. Parlando di Programmazione senza attuarne nessuna, ebbe inizio la radicale sfiducia della gente verso la politica. Ci fu chi, come Ruffolo, si costruì una fama insieme ad un apparente potere politico. Il PSI entrò nel governo, accompagnato dal rancore dei comunisti, che avevano sperato di detronizzare i democristiani. Negli anni che seguirono le scelte di carattere tecnico non avranno più il minimo interesse per i partiti politici. Lo si vedrà nelle sceneggiate attorno al Ministero della Ricerca scientifica. Ma il passo decisivo sarà la nazionalizzazione dell'energia elettrica, quando l'incompetenza tecnica divenne la regola. Il passo sarà obbligato perché si trattava di pagare lo scotto per ottenere l'ingresso dei socialisti nel governo. Così venne creato l'ENEL, ente nazionale per l'energia elettrica.

A presiedere l'ENEL venne chiamato l'avvocato Di Cagno, che al posto delle competenze tecniche poteva vantare l'amicizia dell'onorevole Aldo Moro. Nel passaggio delle consegne ci fu qualche disguido, che costò la strage del Vajont (3). Molti testimoni della sordità dei neominati dirigenti dell'ENEL, morirono nel disastro ed alla fine vennero condannati gli ingegneri.

In quegli anni la figura di Leonardo meglio cancellarla. Ogni paragone con gli uomini e con le loro scelte miserabili di quei periodo, sarebbe stato imbarazzante.

Il risultato immediato della nazionalizzazione: la tragedia del Vajont

L'Italia è un paese povero di risorse naturali, e per far fronte alla domanda crescente di energia dall'inizio del 1900 e dopo la II Guerra Mondiale, ha fatto grandi investimenti in centrali idroelettriche nelle Alpi, raggiungendo nel 1960 l'82% della produzione elettrica (attualmente l'energia idroelettrica contribuisce per un 19,4% alla produzione energetica nazionale). La costruzione della diga del Vajont incominciò il 17 luglio 1957 sotto la gestione della SADE (Società Adriatica di Elettricità di Venezia), e venne terminata nell'anno 1959 passando sotto la gestione dell'ENEL il 12 dicembre 1962, quando il lago artificiale creato dalla diga si stava riempiendo. La diga era di importanza strategica e completava un circuito di dighe già esistenti, permettendo di accumulare acqua proveniente da altri bacini vicini e generare così 24 milioni di Kwh, avvicinando l'Italia all'indipendenza energetica. Questo progetto prometteva elettricità a basso costo per lo sviluppo del paese.

La valle del Vajont sembrò il luogo più adatto per l'ubicazione di un grande bacino artificiale. Terminata la diga di sbarramento del fiume Vajont, già nel novembre 1960 ci fu una prima frana, che si riversò nel bacino artificiale, non era ancora al suo massimo livello.

Nonostante la gravità di questa prima frana si preferì minimizzare.

Dalla direzione dell'ENEL non arrivarono risposte. L'acqua nel lago artificiale continuò a salire sino a determinare il crollo istantaneo: una montagna di roccia sedimentaria che, come una spugna, aveva assorbito acqua dal bacino, slittando con un fronte di dimensioni senza precedenti.



Si sapeva be-

nissimo che la frana si sarebbe verificata; quello che non era stato previsto era la velocità con cui la frana sarebbe precipitata. La valle del Vajont era sembrata il luogo più adatto per l'ubicazione di un grande bacino artificiale. Terminata la diga di sbarramento, già nel novembre 1960 ci fu una prima frana che si riversò nel bacino artificiale, ancora lontano dal massimo livello. Nonostante la gravità di questa prima frana si preferì minimizzare. Dalla direzione dell'ENEL non arrivarono risposte. L'acqua nel lago artificiale continuò a salire sino a determinare il crollo istantaneo: una montagna di roccia sedimentaria che, come una spugna, aveva assorbito acqua dal bacino, slittò con un fronte di dimensioni senza precedenti.

Insisto su questo episodio di mala-politica e di mala-ingegneria perché, nella sua spaventosa tragicità, rappresenta molto bene la deformazione mentale indotta dall'ingegneria attuale. Come vedremo più avanti, l'ingegnere è un personaggio attratto da tutto ciò che è costruito da una organizzazione, da un progetto deliberato, mentre nutre una opposizione preconcepita verso ciò che è spontaneamente cresciuto e creato o semplicemente adattato su strutture preesistenti. È per questa ragione che non venne neppure presa in considerazione l'idea di provocare artificialmente la frana ed utilizzarla come diga per creare il lago necessario a tutto il sistema di centrali elettriche. Tanto più che la frana era prevista, anche se non con le dimensioni che poi ebbe nella realtà. Si sarebbe sacrificato forse più della metà del volume del lago, ma la diga non sarebbe stata necessaria e non ci sarebbe stato pericolo di nuove frane. Nel mondo molti laghi si sono formati a causa di una frana che ha ostruito il fondo valle. Ma i nostri studi di progettazione per impianti idroelettrici erano allora i migliori del mondo. Infatti la diga realizzata resse lo spaventoso sovraccarico determinato da un'onda che scavalcò il coronamento con un'altezza eguale a quella della diga stessa. Non era dignitoso fare uno sbarramento iniettando acqua e sapone nella faglie di distacco, la cui esistenza nella montagna sovrastante, era ben nota.

Oggi la diga è ancora al suo posto, ombra di un'ingegneria di ottima fattura, però collocata nel luogo sbagliato. La gente dei paesi a valle aveva manifestato la sua preoccupazione già prima della prima frana, ma non fu ascoltata perché era più importante capitalizzare il valore dell'acqua già accumulata nel serbatoio. Quindi non venne dato l'ordine dello svuotamento del bacino. Ad anni di distanza (12/02/2008) l'ONU affermò che *"il Caso Vajont è stato il classico esempio del fallimento degli ingegneri e dei geologi, nel com-*

prendere i problemi e trovare delle soluzioni” ed inviò ai governi la raccomandazione di non ripetere gli stessi errori.

“Una fatalità” fu il primo commento dei giornali nazionali. Ma non si trattò certo di una calamità naturale, ma del “*peggior disastro ambientale provocato dall’uomo nella gestione del territorio.*”, come si afferma nella presentazione del “2008 Anno Internazionale del Pianeta Terra” (Parigi, 12-02-2008).

L’Italia, dopo i mega progetti degli anni ’60, ha optato per la microidraulica, diventando uno dei più importanti produttori mondiali: oggi esistono 1493 centrali mini idrauliche da 2 MW a 10 MW, mentre in Austria ce ne sono 2200, in Cina 2178, in Francia 1720, in Svizzera 1003 e in Giappone 597. La Microidraulica rappresenta l’84% dell’energia rinnovabile nella Comunità Europea (ESHA, European Small Hydropower Association).

Di Cagno restò al posto di presidente dell’ENEL per molti anni, ma il suo mentore, Aldo Moro venne ucciso in un regolamento di conti con gli Stati Uniti, per mano di fanatici idioti che hanno subito una lieve pena simbolica, grazie al fatto che non rivelarono mai ciò che realmente accadde.

Avevamo ancora un settore in cui la nostra ingegneria eccelleva: quello della grandi navi passeggeri. L’affondamento della Raffaello, speronata da una nave svedese munita di prua antighiaccio, fu un colpo molto grave per il prestigio delle nostre compagnie di navigazione e ai nostri cantieri. La nave risultò ben costruita ma fragile, la gestione della fase di avvicinamento delle due navi da parte nostra fu insufficiente, peggiore fu la fase dello scontro in sede legale per l’accertamento delle responsabilità. Avevamo ragione ma riuscimmo ad avere quasi torto

La maledizione dell’arte moderna

Per l’Italia l’arte moderna nel dopoguerra fu una vera maledizione. Non si trattò dell’evoluzione degli stili precedenti. Ci fu una rottura totale, una radicale distruzione di ogni tradizione, si verificò l’esaltazione dell’assoluta libertà da ogni vincolo sino alla totale confusione dei linguaggi, poiché ogni *artista* rivendicava la creazione di un suo proprio linguaggio. Di più non sarebbe stato annoverato tra gli artisti se non avesse inventato un suo linguaggio, molto meglio se era strampalato. Fu una farsa, una carnevalata, una distruzione radicale che non si verificò neppure con le invasioni barbariche.

L’arte moderna distrusse alla radice la nostra tradizione millenaria, una tradizione che aveva consentito continui rinnovamenti. Ma con l’arte moderna non si trattava di innovazione ma di cancellazione, di distruzione presente, futura e retroattiva. Gli italiani, durante il ventennio, di rimossa memoria, erano tornati a ricoprire un ruolo guida in fatto di arte, di arte visiva. Scorrendo le immagini dell’arte in tutto il mondo, risalente agli anni del nostro ventennio, scopriamo che si tratta di arte *fascista*, quella stessa arte che molti ancora oggi disprezzano.

Nel dopoguerra gli *alleati* americani furono insofferenti persino della nostra ricostruita arte ed industria cinematografica, dando incarico ad Andreotti di contenerla con la scusa della salvaguardia del comune senso del pudore.

Come è stato documentato (3), l’arte moderna, nella forma dell’espressionismo astratto, venne imposta dagli americani, dopo aver scippato ai francesi l’idea di un’arte libera e liberata, nella convinzione beota che si trattasse di una cosa di grande valore, soprattutto commerciale. Infatti il risultato economico, che per loro è l’unico che conta, lo hanno ottenuto: New York ha soppiantato Parigi nel mercato dell’arte moderna.

Ma questa arte è inconciliabile con l’arte e con il pensiero di Leonardo e con tutta l’arte sino alla prima metà del ’900. A riprova ricordiamo il lungo dileggio a cui venne sottoposta l’immagine della Gioconda. Nell’attuale tripudio inarrestabile dell’espressionismo astratto, questo è un episodio dimenticato.

Il rifiuto della Gioconda

Il ritratto di Monna Lisa costituisce un grosso problema per le diverse sottospecie di arte astratta. Astrattismo, cubismo, impressionismo astratto, dadaismo sono altrettante correnti che hanno in comune l'aver aperto un solco profondo tra realtà e arte, tra umano ed artistico. Chi più di ogni altro ha perfettamente capito la lezione è stato Pablo Picasso, pittore di grandissimo talento, che debuttò con stupendi quadri realistici (figurativi) e di forte carica emotiva, passato poi alla pittura moderna, diventandone il principale esponente. Le immagini rappresentate nella pittura moderna sono difficilmente leggibili dall'uomo della strada. L'interpretazione ed il giudizio è affidato in esclusiva ad una ristretta cerchia di esperti, una consorte chiusa che emette verdetti incomprensibili ed insindacabili. Ciò che quelle immagini hanno in comune è l'assenza di contenuti trascendenti, una ostentata banalità, dietro la quale si dice siano celati significati e valori altissimi, che la gente non comprende, ma sulla cui esistenza gli esperti giurano. Tra i primi a svolgere un'offensiva mediatica contro i contenuti culturali delle arti visive precedenti fu il dadaista Marcel Duchamp. Egli scelse proprio il ritratto di Monna Lisa per colpire. Non fu certo una scelta immotivata; veniva colpito il quadro più importante di tutta la pittura dei secoli precedenti. Distrutta la sua immagine, ridicolizzato il suo messaggio, tutta l'arte del passato sarebbe stata cancellata per lasciare spazio alla nuova arte. Si trattava di una distruzione rituale, un sacrificio cruento sull'altare della modernità per officiare un rito propiziatorio. Qualche esaltato tentò anche la distruzione fisica del quadro.

Lo sfruttamento selvaggio a cui questa immagine è stata sottoposta per anni, con un impiego smodato nella riproduzione fin sulle scatole dei cioccolatini o, ancora, con il ridicolo, a cominciare proprio da Duchamp, che vi ha aggiunto i celebri baffetti, non hanno minimamente scalfito la fama della sua bellezza. Monna Lisa sembra voler parlare e pare guardare te solo, in un rapporto dialogico esclusivo e connivente, capace di essere inteso senza parole.

Il ritratto di Monna Lisa è la massima espressione di valori spirituali. Chi lo guarda rimane colpito da sensazioni diverse, molto forti, quasi traumatiche. La figura femminile appare vivente, fuori dal tempo. Si stabilisce un rapporto diretto, un rapporto spirituale tra la figura del quadro e l'osservatore. Il ritratto di Monna Lisa è non solo il più grande capolavoro della pittura di tutti i tempi ma è anche una finestra che apre la vista nel mondo dello spirito, in una sorta di trascendenza laica. Quindi è un capitolo di religione, forse un capitolo di una nuova religione misteriosa.

Leonardo portò con sé "La Gioconda" nel castello di Cloux, in Francia, dove visse gli ultimi anni di vita. Amava moltissimo quel quadro e alcuni sostengono che, prima di morire, lo vendette al re di Francia, Francesco I, che lo aveva invitato alla sua corte. Quel quadro è la negazione di ogni forma di arte astratta. Quel quadro rappresenta il vertice del linguaggio che racconta lo spirito con l'immagine. Nessuna parola, per quante se ne possano dire e scrivere, è in grado di esprimere compiutamente i significati di quel quadro, che è la più clamorosa ed irrevocabile sconfessione dell'attuale imperante iconoclastia.

Non deve stupire quindi che attorno all'opera si sia creata una grande attenzione ed anche che si siano studiati tutti i modi possibili per degradarla e spogiarla della sua valenza spirituale. In particolare Freud compì una profonda azione di dissacrazione affermando di riconoscere nell'immagine il volto al femminile dello stesso Leonardo. La distruzione mediatica del fascino del celebre quadro prosegue tuttora. Anche l'ignobile pop-art si è cimentata in questa nobile impresa, ma alla fine il risultato è quello di accrescere nel pubblico l'entusiasmo per quella immagine creata da Leonardo, la cui intera opera mette in crisi le basi stesse di tutto il modernismo.

Infatti Leonardo ha costruito la sua arte trascendente mentre coltivava la tecnica, senza trovare alcun conflitto. Leonardo appare oggi come il fondatore di una civiltà del futuro, quando l'adorazione delle tecnica si sarà placata e si potrà tornare a fare arte senza negare sentimenti alti e senza disprezzare o esaltare la tecnica. In Italia ci fu nel dopoguerra una iniziativa, che dichiaratamente andava in questa direzione.

L'iniziativa si concretizzò attorno alla rivista **Civiltà delle Macchine**, voluta e sponsorizzata da Adriano Olivetti. Ma questa linea è oggi morta in Italia, e non sembra che abbia incontrato molta fortuna da altre parti.

Un americano ha creato un'organizzazione che ha ricostruito in bronzo il gigantesco cavallo realizzato da Leonardo come calco in gesso e distrutto dalle truppe francesi. Portato in Italia, il cavallo è stato collocato all'ippodromo di Milano e rapidamente dimenticato.

L'impossibilità di convivenza tra arte moderna ed arte *precedente* (ovvero tutta l'arte che precede l'astrattismo nelle sue varie forme, quelle lontane da un anche minimo realismo) appare evidente nelle vicende della difficile convivenza tra Accademia di Brera e Pinacoteca di Brera. L'Accademia conta un numero esorbitante (circa 4000) di iscritti a corsi di insegnamento in *Belle Arti* in cui già nel titolo *Belle* c'è un controsenso, essendo l'arte attuale, per esplicita dichiarazione dei suoi esponenti più illustri, indifferente al concetto di bellezza.

Negli ultimi tempi l'Accademia è stata protagonista di numerosi fatti di cronaca per vicende riguardanti la cattiva organizzazione, senza dimenticare un avanzo di cassa di circa 9,7 milioni di euro. Fondi di cui nessuno era a conoscenza e che avrebbero dovuto facilitare il diritto allo studio degli studenti, migliorare la aule, i laboratori e i servizi, ora fatiscenti. Sebbene i servizi organizzativi e strutturali si siano evoluti verso il degrado lungo i 20 anni di conduzione del direttore Fernando De Filippi, le rette dell'ateneo si sono quintuplicate dal 2001 al 2008, arrivando ad una spesa media annuale a studente tra i 1800 e i 2000 euro.

Nel marzo di quest'anno (2014) si è verificato l'ultimo episodio di danneggiamento: nei corridoi dell'Accademia è stata mutilata la statua in gesso del Fauno Barberini, che rappresenta un *Satiro ubriaco*, copia realizzata nei primi anni dell'Ottocento, un calco dell'opera originale conservata nella Gipsoteca di Monaco,

Si tratta dell'ultimo episodio dell'insofferenza tra gli allievi e lo spirito della vecchia accademia. Durante una visita che feci alla scuola di Brera, ricordo di aver criticato uno studente, che disegnava un calco in gesso, perché stava creando un'immagine sproporzionata, sgraziata, ben lontana dal modello, che poi per suo conto era degradato, coperto di graffi e scritte. Come unica risposta mi lanciò uno sguardo di commiserazione. Guardando poi il programma di studi devo riconoscere che lo studente non aveva torto. Infatti, nel tentativo di inseguire la *modernità*, quello che insegnano non è riprodurre la realtà, ma dare della realtà una interpretazione soggettiva, senza regole, perché si è cominciato a credere nel dogma di un'arte che sgorga dalla spontaneità istintiva.

Per riprodurre la realtà abbiamo la fotografia, la cui diffusione mise già in crisi gli insegnamenti sin dall'ottocento. Agli inizi l'Accademia formava pittori ritrattisti, molto richiesti dalla nobiltà lombarda. Poi fu la volta degli scultori, che dovevano costruire per le famiglie ricche le tombe, per le quali il Cimitero monumentale di Milano è famoso nel mondo. Oggi la convivenza con i quadri esposti nei saloni sopra la scuola è impossibile, inconciliabile; si scontrano a vicenda.

Sarebbe come mettere una scuola di musica moderna, atonale, sincopata al piano terra del Teatro alla Scala, dove sopra si eseguono musiche i cui compositori più moderni sono Strawinski o Respighi.

Lo stretto legame personale con Leonardo da Vinci

“Non esiste maggiore né minore signoria di quella di se medesimo”. Questo è ciò che ricordo all'incirca del pensiero guida di Leonardo.



1955

Cerambice (Aegrosoma Scabricorne) – (R. Giovanelli)



1957 – (R. Giovanelli)

Un pensiero che ho adottato ed inserito tra i miei punti di riferimento, un pensiero che poi non è tanto lontano da una frase di Cristo che dice all'incirca così: "voi, che andate elemosinando la gloria l'uno dall'altro, vi dimenticate della vera gloria che viene da Dio". Non voglio andare a cercare le parole esatte perché conta ciò che si ricorda.

Debbo confessare di essermi formato sui disegni e sui pensieri di Leonardo. Quando venni a studiare al Politecnico ricordo di aver girovagato spesso nelle vie della vecchia Milano per riscoprire la luce di cui lui raccontava. La luce pallida, diffusa, che illuminava gli androni degli ingressi dei vecchi palazzi. In quella luce, che oggi è raro riscoprire, i volti assumevano quell'espressione trasognata, ieratica, che ritroviamo nei ritratti di Leonardo. La Milano degli anni cinquanta era molto diversa da quella di oggi. Esistevano ancora ruderi di case semidistrutte dai bombardamenti, dove erano in evidenza antiche strutture. Con l'immaginazione non era difficile ritrovare l'atmosfera leonardesca.

Dice il Vasari, sempre parlando di Leonardo, con una espressione molto complicata: *«E' cosa mirabile, che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose che egli faceva, andava tanto con l' ombre scure a trovare i fondi dei più scuri, che cercava neri che ombrassimo e fussino più scuri degl'altri neri per fare del chiaro, mediante quegli fussi più lucido; et infine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro avevon più forma di cose fatte per contrafare una notte, che una finezza del lume del dì: ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, di trovare il fine e la perfezione dell'arte.»*

L'Italia del quattrocento era il paese più progredito d'Europa, contava quasi dieci milioni di abitanti, ricche botteghe di artigiani, di intagliatori del legno, di grandi artisti di scultura e di pittura. La bottega del Verrocchio, dove si forma Leonardo, è una di quelle straordinarie botteghe fiorentine dove non s'insegna soltanto a dipingere e a scolpire ma anche a lavorare i metalli, a preparare le decorazioni da riportare sulle tele, a realizzare le macchine per i cantieri, a preparare i cartoni per gli affreschi, a preparare le armature per le statue equestri e tante altre cose.

Seguendo le idee guida di Leonardo, quindi per esperienza diretta, ho dovuto scoprire come egli si è condannato a svolgere un ruolo da dilettante, senza costruire un sapere organico e progressivo, per restare invece sempre confinato nel tentativo di dare risposte a se stesso, attorno agli interrogativi che sorgevano dall'osservazione della realtà. Un dilettante di grandissimo genio, ma sempre con una forma mentis da dilettante, quindi quanto di più lontano dall'ingegneria come oggi è intesa e praticata.

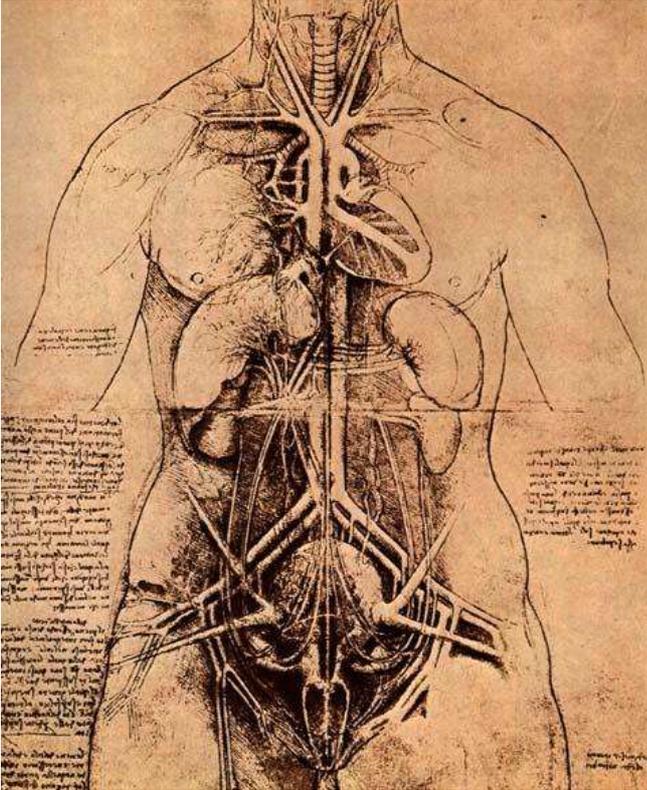
Qualche cosa di simile alla raffinatissima tecnica di Bisanzio, una tecnica ed un sapere di cui non è rimasta traccia perché dominati dall'ossessione di mantenere il segreto, di non divulgare, anche perché la cultura era esclusivo appannaggio dell'arte e della filosofia. Questo è il rischio nascosto dietro l'esaltazione di Leonardo in un clima come quello attuale, mentre dovremmo cercare di salvare ciò che resta delle nostre industrie e dei nostri laboratori di ricerca d'avanguardia.

Cerchiamo tracce del *fai da te*, cosa assolutamente pernicioso quando si è in presenza di grandi industrie che risucchiano le innovazioni, le incorporano nei loro patrimonio tecnologico e invadono il mercato con i loro prodotti rinnovati, cancellando le piccole iniziative locali.

Leonardo non venne mai sfiorato dalla necessità di misurare ciò che osservava, ben diversamente da ciò che, un secolo dopo, seguendo l'esempio di Galileo, farà Torricelli con la sua scuola. Con Galileo, Newton e Torricelli inizia la letteratura scientifica, quindi inizia la Scienza.

Il pensiero di Leonardo è radicalmente antiscientifico. Forse, paradossalmente, proprio per questo esercita tanto fascino sugli scienziati; perché indica una via di fuga dal peso dello studio sempre più specialistico. Egli mostra come si possa arrivare a conoscere i segreti

della realtà fisica solo con l'intuito, restando sempre ancorati alla bellezza. Ma questo lavoro in solitudine non ebbe sempre buoni risultati.



Ad esempio in questa anatomia di donna è ben in evidenza l'inserimento del cuore nel sistema di circolazione del sangue. Era chiaro che nel cuore entrava il sangue e poi usciva attraversando un sistema complicato di membrane mobili. Leonardo non capì che il cuore è la pompa che mette il sangue in circolazione. Eppure questa anatomia è molto chiara, anche troppo per giustificare l'errore di non aver riconosciuto la funzione del cuore.

Leonardo si è condannato a svolgere sempre il ruolo del dilettante. Continuava a sperimentare nuovi colori per evitare l'affresco, un modo di dipingere troppo rapido, che non gli era congeniale. Il risultato peggiore lo ebbe con il Cenacolo i cui colori cominciarono a deperire molto presto. Scriveva in modo speculare, guardando la sua scrittura in uno specchio e solo guardando in uno specchio si può leggere ciò che ha scritto. È un modo di criptare molto semplice ma molto efficace. I suoi scritti sono criptati perché Leonardo scriveva per se stesso, quindi intenzionalmente non faceva scienza. Galileo rinuncerà al latino e scriverà in italiano per diffondere la nuova fisica e la nuova astronomia.

Leonardo a confronto con l'ingegnere di oggi (4)

Solo sul finire del XVIII secolo nascerà la figura dell'ingegnere, che si definisce estraneo alla politica, ma in realtà autore della politica di questi ultimi due secoli grazie all'influenza delle sue opere. Oggi tra il potere politico e l'attività produttiva si è interposto il finanziere, che riveste il ruolo di decisore assoluto, colui che appartiene ad una setta di dominatori, maestri nell'inganno verso il potere politico e verso i tecnici e gli stessi scienziati che aprono nuove strade.

Molti pensano che il primo ingegnere sia stato Leonardo da Vinci. E' difficile condividere questa opinione. Infatti l'ingegnere dei nostri tempi è il prodotto di una scuola che lo ha formato e che certifica la sue capacità. Non sono esistiti ingegneri sino a che non furono create le scuole di ingegneria, scuole che hanno avuto origine dall'Ecole Polytechnique, fondata a Parigi durante la Rivoluzione.

Con la Rivoluzione francese vennero eliminati I collèges e le vecchie università, che erano sclerotizzate. Per le immediate ricadute nelle tecniche militari e in quelle per

costruire grandi opere di ingegneria civile, l'École Polytechnique (derivata nel 1795 dalla École Centrale des Travaux Publics) ebbe un ruolo centrale nella politica francese. Oltre a formare schiere di ingegneri regolarmente laureati, l'Ecole lasciò per strada molti che non riuscirono a conseguire la laurea. Ma questi ingegneri *falliti* non nutrono mai verso l'École odio o risentimento ma, al contrario, costoro alimentarono il desiderio di promuovere il progresso della tecnica, cercando di essere degni delle grandi mete dell'ingegneria, attorno a cui crearono una corrente di pensiero positiva. Leonardo da Vinci, alcuni secoli prima, aveva iniziato a costruire la tecnica, ma questa non era sufficiente a fare di lui un ingegnere. La conferma l'abbiamo dalla lettera con cui, all'incirca nel 1482, si rivolge al Duca di Milano, Ludovico il Moro, presentando le sue credenziali di *ingegnere* militare e civile, di architetto e scultore:

"... mi sforzerò, non derogando a nessun altro, farmi intendere da V. Excellentia, aprendo a quella li secreti miei, & appresso offerendoli ad omni suo piacimento Ho modi de ponti leggerissimi & forti, & atti ad portare facilissimamente, et cum quelli seguire, & alcune volte fuggire li inimici So in la obsidione de una terra toglier via l'acqua d' fossi, Ho ancora modi de bombarde comodissime & facile ad portare, ... Item, farò carri coperti, securi & inoffensibili, e quali intrando intra li inimica cum sue artiglierie, non è si grande moltitudine di gente d'arme che non rompessimo ... In tempo di pace credo soddisfare benissimo a paragone de omni altro in architectura, ... in conducer acqua da uno loco ad un altro. ... Ancora si poterà dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale & eterno onore de la felice memoria del Signor vostro patre & de la inclita casa Sforzesca."

Il rapporto è diretto tra Leonardo ed il Principe, non esistono altri soggetti di mezzo. Il popolo aveva il compito di pagare i tributi. Leonardo si presenta con una autocertificazione; non dispone di una scuola alle spalle, non esiste un'idea dell'ingegneria e neppure avrà allievi ingegneri, come invece li avrà nella pittura. Il suo sapere non viene trasmesso, non esiste ancora una letteratura tecnica. I suoi famosi codici vennero smembrati, e venduti come ricordo di un grande pittore, misterioso ed esoterico. Delle sue innovazioni tecniche, per alcuni secoli dopo la sua morte, non si accorse nessuno. La figura dell'ingegnere non era ancora nata. Leonardo non aveva altra scelta che appartenere alla categoria dei cortigiani, esercitando una delle tante professioni accettate e gradite presso una corte principesca.

L'Ingegneria nasce dall'illuminismo.

Oggi un'esposizione universale come l'EXPO ovviamente non può dimenticare dell'ingegneria. Il cammino per costruire l'Ingegneria e gli ingegneri ebbe inizio molto più tardi degli anni di Leonardo: nel 1754, quando Jean d'Alembert pubblicò il "*Discours préliminaire*", prefazione alla celebre Enciclopedia nella quale si forniva un quadro generale dei risultati raggiunti in tutte le scienze ed in tutte le tecniche ed in tutti i meandri del sapere di quei tempi. L'ingegnere, il matematico, il fisico, il fisiologo non esistevano ancora. D'Alembert profetizzò di questi *specialisti* sarebbero stati gli attori primari della nuova società.

Ha inizio l'attuale era della Scienza e della Tecnica.

Siamo entrati nell'era presente grazie alla idee assolutamente nuove concepite dall' Illuminismo. Il sapere, permeato dall'arte e dalla fede nella trascendenza, aveva dominato sino alle grandi guerre europee iniziate nel secolo XVII, Le opere scientifiche si differenziano da quelle precedenti anche nei dettagli esteriori. E' scomparso nell' introduzione l'ossequio al Principe protettore, o al re, tutte figure demolite e ridicolizzate a cominciare dalle satire di Voltaire. La divulgazione delle innovazioni era in netto contrasto con i vecchi processi produttivi, tenuti gelosamente segreti per secoli dalle paralizzanti strutture corporative

delle società medioevali e rinascimentali. Se andiamo a vedere i contenuti della Scienza degli inizi del XVIII secolo. Si deve riconoscere oggi che le grandi promesse, che essa annunciava, erano in realtà piuttosto lontane dal diventare fatti concreti. Tuttavia queste promesse furono egualmente in grado di apparire come orizzonti sconfinati, con una conseguente ed inarrestabile esplosione di ottimismo e fiducia. Purtroppo si scatenarono anche le guerre per diventare i dominatori di questo imminente futuro radioso. Il tentativo, confuso ed ostinato, di organizzare la società secondo criteri scientifici sopravviverà, prendendo il nome di *socialismo utopico*.

Conclusioni

La figura di Leonardo venne evocata nel dopoguerra per concorrere alla ricostruzione dell'Italia, quando era necessario inventarsi una nuova identità per uscire dal fascismo, che aveva permeato tutta la società italiana. Questo ricorso alla figura di Leonardo ebbe successo perché allora esisteva la volontà di concorrere, di lottare, perché esisteva un Adriano Olivetti, che, su suggerimento di Enrico Fermi, lancerà la sfida agli americani sul terreno dell'industria ad alta tecnologia: i calcolatori elettronici. Perché esisteva un Enrico Mattei con l'AGIP, che contenderà agli americani il petrolio, perché c'era un Petrilli con l'IRI, che salverà le industrie nazionali e ne rinnoverà il patrimonio tecnologico, perché c'era un Guido Uccelli che, dal progetto dell'architetto Portaluppi per la ricostruzione di un ex convento distrutto dai bombardamenti, a Milano darà vita (5) al Museo della Scienza e della Tecnica, dove la parte principale era proprio l'esposizione di alcune macchine progettate da Leonardo. Purtroppo allora avevamo anche un Valletta a capo della FIAT, un'azienda sempre poco innovativa. Costui, quando ebbe nelle mani l'Olivetti, dichiarò che il settore dei calcolatori elettronici era un neo da estirpare, vendendolo ovviamente agli americani in attesa. Erano altri tempi di cui si è perso anche il ricordo.

Oggi abbiamo un Berlusconi che, quando ha avuto il potere, non ha mai saputo usarlo, lui che si lascia processare per evasione fiscale, lui che di tasse in Italia ne paga più di tutti. Processato in realtà perché reo di aver detto qualche parola, che non era piaciuta alla Francia e soprattutto alla Germania, circondato da italiani che non lo hanno aiutato a difenderli. Abbiamo un Grillo, un buffone di professione, che alla fine ha anche ragione, abbiamo un Renzi che ha la faccia di un ragazzino, che pensa e parla come uno studente di politica o di scienze dell'informazione, ma purtroppo ha il coraggio di un coniglio. Abbiamo un Presidente della Repubblica che ha passato tutto il tempo da quando è in carica, ad agire fuori dei suoi limiti costituzionali, adoperandosi in ogni modo per far cadere il governo che aveva vinto le elezioni. Nelle sue trame sono inclusi anche accordi con la Germania, di cui gli uomini del sud hanno sempre avuto una sorta di venerazione.

Abbiamo anche un popolo di bamboccioni, velleitari, svogliati e goderecci, tutti incapaci anche solo di prendere coscienza della propria assoluta mancanza di coraggio e del disastro in cui sono caduti.

E allora è utile riesporre ora la figura di Leonardo che, quanto a rappresentare la nuova tecnica, è in realtà piuttosto ambiguo? Della nuova arte poi è nemico giurato.

Note

1) Maurizio Blondet: *“Per l'Italia resta una sola cosa da fare”*, [effedieffe](#) 17 Ottobre 2013

“Due terzi dei nostri laureati non leggono più un libro dopo aver spuntato il pezzo di carta; cosa volete che inventi un ceto che s'è seduto e non sente più il bisogno di sapere. Viviamo illudendoci che ci salverà «il gusto» (il mangiare) e la produzione del «lusso» che an-

cora si esporta bene: ma intanto nessuno dei giovani con il tablet al collo vuol fare l'artigiano, e la generazione degli artigiani che sapevano fare, sta morendo senza aver trasmesso il suo sapere. Viviamo accampati fra le antichità come i fellah egiziani sotto le piramidi, segni di una civiltà che fu troppo superiore e non capiamo più; il nostro contributo agli archi, alle colonne e alle chiese barocche, sono sgorbi e graffiti che infliggiamo alle opere d'arte, che lasciamo ai saccheggiatori o riempiamo della nostra spazzatura.

.....
Come suprema giustificazione per questo crollo non più dissimulabile con qualche estremo trucco, si dice che questo è il costo della democrazia, una democrazia che ingoia i suoi figli. Chi suggerisce di conferire più autorità ai poteri istituzionali si sente dire che sta inneggiando alla dittatura."

2) Guido Coppari: *Il passato oggi ci può orientare?*

3) R. Giovanelli, *"Influenza della CIA nello sviluppo dell'arte"*, effedieffe

4) R. Giovanelli: *"La Stagione Conviviale"*, 2003,
<http://www.lacrimae-rerum.it/documents/0-STAGIONECONVIVIALE-ultimo.pdf>

5) L'idea di creare a Milano un museo dedicato alla tecnica risale agli anni trenta del Novecento. All'attuazione, tuttavia, si giunse molto più tardi. Nel 1942 fu costituita la "Fondazione Museo Nazionale della Tecnica e dell'Industria", promossa da Guido Ucelli di Nemi e Arnaldo Salamini. Nel 1947 la Fondazione si trasformò in ente morale, e le fu assegnato l'edificio che attualmente ospita il museo: un convento di monaci Olivetani risalente al secolo XVI. Trasformato in ospedale militare in epoca napoleonica e poi in caserma, fu danneggiato dai bombardamenti aerei dell'agosto 1943. All'inizio degli anni cinquanta fu ristrutturato a museo su progetto di Piero Portaluppi. L'inaugurazione avvenne il 15 febbraio 1953 alla presenza dell'allora presidente del consiglio Alcide De Gasperi, che, come noto, non nutriva alcun interesse per i progressi della tecnica.